

Louise Glück, Nobel nel 2020, dà voce a un villaggio, cioè all'esistenza e al dopo

La Spoon River dei semi-vivi

di DANIELE PICCINI

Oltre che a sé stessa, l'americana Louise Glück (1943-2023, premio Nobel per la letteratura nel 2020) ha dato voce anche all'altro da sé nella sua poesia punteggiata e severa, laconica, parsimoniosa. Per esempio ai fiori del giardino, come nel celebre *The Wild Iris* (*L'iris selvatico*) del 1992. Nel suo undicesimo libro di poesia, nella piena maturità del suo percorso, fa parlare i personaggi senza volto di un qualche innominato villaggio. Il libro, pubblicato negli Stati Uniti nel 2009, si intitola *A Village Life*: da poco ne è uscita la versione italiana presso il Saggiatore (*Una vita di paese*, traduzione di Massimo Bacigalupo). Qui dunque la parola dell'«io» poetico è ben mimetizzata dietro quella di semplici figure di un luogo di campagna, che con la sua nudità mette meglio in rilievo i cicli che regolano la natura e la vita umana.

È evidente che questo libro di voci, di monologhi sottratti al buio di una sorte comune, si nutre di altri grandi libri. Il primo che viene naturale nominare, a parte quelli di Robert Frost, è l'*Antologia di Spoon River*. Ma la Glück, accuratissima del resto nel distillare ogni influenza, fa parlare piuttosto dei semi-vivi, dei quasi-morti, che la giostra atmosferica e stagionale dell'anno riduce a tratti a una sorta di opacità, di assorbimento nel grigio della materia: basta leggere un testo magistrale come *Solitudine*, con l'improvviso lampo che conclude il giro quasi indugiante dei versi descrittivi («Niente dimostra che io sia in vita./ C'è solo la pioggia, la pioggia non ha fine»). E ancora, dietro l'asciuttezza disadorna che trapunta il sentimento di esistenze senza sbocco, sbarrate dalla natura, dal limite, non si può non sentire il Cesare Pavese di *Lavorare stanca*: si prenda ad esempio un testo come *Fatigue* (*Stanchezza*), che si chiude sull'amaro inciso «Dell'amore non resta nulla,/ solo indifferenza e odio».

Coloro che parlano tracciano di continuo il dia-

gramma dell'esistenza: dall'ingenuità e dalle prime promesse fino all'età adulta, alla disillusione, al senso di una vecchiaia che invade tutte le cose, riducendo l'adolescenza a macchie di memoria, a un'epoca fluttuante nella sua potenza generativa, come nella deliziosa ricostruzione di un tempo incantato di prima della vita matura, quale si trova in *Mezzogiorno*. Le stagioni che punteggiano il libro sono anche allegorie delle stagioni dell'esistenza. Non per nulla chi scrive, acquattata dietro le sue voci fittizie, espresse in una lingua naturale e comune, spesso in versi lunghi, è una donna matura, che conosce la fatica del tempo («vedere il tuo corpo cambiare/ è difficile» dice uno dei personaggi femminili). Così queste campiture di una poesia oggettiva, che inquadra uno stesso microcosmo attraverso età e punti di vista differenti, con varie connessioni fra testo e testo, sono anche la manifestazione di una soggettività. Che non cerca la concentrazione lirica, ma la distensione narrativa, pure pregna di succhi misteriosi. È una poesia del corpo che invecchia, che si fa invisibile agli sguardi giovani e che occorrerà un giorno lasciare alla terra, come accade anche agli animali: il lombrico o i pipistrelli di alcuni testi («Una terribile solitudine circonda tutti gli esseri/ che affrontano la mortalità» recita il secondo testo dedicato appunto ai *Pipistrelli*). Poesia che è immersione nel circuito esistenziale e conoscenza della sorte e che pure trasale di nostalgia trattenuta, di compassione: «Mio corpo, ora che non viaggeremo più insieme per molto/ comincio a provare una nuova tenerezza per te, molto immatura e insolita,/ come quel che ricordo dell'amore quando ero giovane —». Ed ecco che, al culmine del libro, è persino difficile distinguere la voce della poetessa da quella di una delle sue *dramatis personae*.

Solitudine

[...]

La terra è scomparsa.

Non si vede niente, solo la pioggia che brilla contro le finestre buie.

Questo è un luogo di riposo, dove niente si muove —

Ora ritorniamo a essere come eravamo, animali che vivono nell'oscurità senza linguaggio o visione —

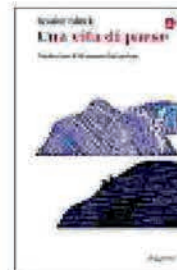
Niente dimostra che io sia in vita.

C'è solo la pioggia, la pioggia non ha fine.

Il testo di Louise Glück (New York, 22 aprile 1943 – Cambridge, Usa, 13 ottobre 2023; foto di Susan Walsh/ Ap) è tratto da *Una vita di paese* tradotto da Massimo Bacigalupo per il Saggiatore (con testo inglese a fronte)



i



LOUISE GLÜCK
Una vita di paese
Traduzione
di Massimo Bacigalupo
IL SAGGIATORE
Pagine 187, € 17

Con questo nuovo titolo il Saggiatore ha pubblicato otto libri di Louise Glück